

AII
585

CRESCERE DIGITALI

a cura di

Barbara Bruschi
Antonio Iannaccone
Rocco Quaglia

Contributi di

Barbara Bruschi, Michela Fraire
Serena Guidi, Antonio Iannaccone
Claudio Longobardi, Giuseppina Marsico
Laura Elvira Prino, Rocco Quaglia
Maria Ranieri, Erica Sclavo



Copyright © MMX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

isbn 978-88-548-3803-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2010

Indice

- 7 *Introduzione*
di *Rocco Quaglia*
- 15 *Nativi digitali*
di *Barbara Bruschi*
- 45 *La scuola digitale tra retorica e realtà*
di *Maria Ranieri*
- 67 *Adolescenti “on line”: considerazioni sull’importanza
dell’uso di Internet tra benessere psico–sociale e rischio
psicopatologico*
di *Claudio Longobardi*
- 83 *Internet e gli adolescenti: l’opinione dei ragazzi*
di *Michela Fraire, Laura Elvira Prino, Erica Sclavo,*
- 111 *I docenti e le tecnologie: aspetti e problemi di una re-
lazione socio–emotiva complessa*
di *Giuseppina Marsico, Serena Guidi, Antonio Iannaccone*
- 135 *Media ed educazione: risorse utili*
di *Barbara Bruschi*

Introduzione

di Rocco Quaglia

Negli anni Cinquanta avvenne un “grande” cambiamento nella scuola, il passaggio dal pennino, che s’inghiessava nell’inchostro contenuto nel calamaio, all’introduzione della penna a sfera, o penna biro. Subito si crearono due scuole di pensiero e due schieramenti: da un lato, c’erano i birofilo che salutavano l’uso della biro come una liberazione dall’incubo delle macchie che non risparmiavano quaderni, né libri, né infine la persona dello scolaro, per un uso distratto o improprio dell’inchostro; dall’altro lato, si ergevano i birofobi, cioè i custodi della bella grafia, avanzando pessimistiche conseguenze sul piano della formazione per le nuove generazioni. La biro, infatti, non consentiva di calcolare la pressione al fine di rispettare i tracciati delle singole lettere, la cui esecuzione corretta ed elegante prevedeva l’impiego di freghi calcati o leggeri. Con la biro, invece, la scrittura risultava appiattita e uniforme, cioè priva di ogni bellezza, e le parole apparivano come se fossero state deprivate del loro potere semantico. In breve, si riteneva che, insieme con la categoria estetica, le parole perdessero anche il loro valore etico. Il bello era un valore di per sé e, di conseguenza, soltanto una bella scrittura poteva essere veicolo di buoni contenuti. Il venir meno dell’esercizio del controllo oculo-motorio era, infine, considerato un rischio per lo sviluppo delle capacità di applicazione, di concentrazione, di diligenza, e persino di dominio di sé.

Sappiamo tutti chi ha vinto, la scelta è caduta sulla velocità e la praticità: i compiti di calligrafia furono per sempre archiviati, insieme con le esercitazioni di Bello scrivere. Non esistono studi

per dire quanto la personalità degli allievi possa aver sofferto. Tutto questo, a distanza di mezzo secolo, ci fa sorridere; tuttavia, in fondo, almeno quelli della mia generazione, intuiscono che “qualcosa” è andato perduto.

Oggi, la rivoluzione provocata dall’uso delle tecnologie è senza proporzioni e sta invadendo tutti i settori della vita, coinvolgendo soprattutto i giovani; inoltre, le tecnologie si rinnovano a una velocità tale da rendere difficile un’adeguata e pronta assimilazione delle sue trasformazioni. Tutto ciò provoca un distanziamento tra le generazioni; gli strumenti tecnologici, infatti, non appartengono più specificamente al mondo dell’industria e della produzione in genere, ma sembrano rivolgersi soprattutto ai giovani e alle nuove generazioni, come si deduce dall’articolo di M. Fraire, L.E. Prino ed E. Scavo (Università di Torino) *Internet e gli adolescenti: l’opinione dei ragazzi*. Le autrici indagano, inoltre, sull’utilizzo della Rete, sulla sua rappresentazione e dimensione etica negli adolescenti, considerati come consumatori di prodotti tecnologici. Con la comparsa del mondo digitale, dunque, una nuova generazione avrebbe fatto la sua comparsa, particolarmente dopo il 1980, con una propria fisionomia e con proprie proposte di atteggiamenti e di comportamenti, come rileva Barbara Bruschi (Università di Torino) nel suo lavoro *Nativi digitali*. Il vecchio mondo appare come colonizzato, nel nome dell’efficienza e del progresso, dalle nuove generazioni, come se — in queste — ci fosse stata una modificazione dell’architettura stessa del cervello con la formazione di nuove e originali interconnessioni *sinaptiche*. La scuola è chiamata a rispondere, affinché lo scollamento tra i giovani e le istituzioni educative non diventi definitivo e irreversibile. Non sarebbe un problema di arretratezza tecnologica della scuola, ma la “metamorfosi antropologica” che sta interessando le nuove generazioni, come evidenzia Maria Ranieri (università di Firenze), imporrebbe un riesame sia del sistema educativo sia degli stessi saperi proposti dalla scuola. Centrale nel lavoro dell’autrice *La scuola digitale tra retorica e realtà* è dunque il tema dell’innovazione, che diventa prioritariamente innovazione della mente in vista dello sviluppo di nuove capacità cognitive. Una sfida è dunque in atto per “l’educazione del nuo-

vo secolo”, come osservano G. Marsico, S. Guidi e A. Iannaccone (Università di Salerno) in *I docenti e le tecnologie: aspetti e problemi di una relazione socio-emotiva complessa*. È una sfida, tuttavia, che va ben oltre gli aspetti pedagogici e psicologici, poiché investe l'intera società contemporanea e nasconde sottili pericoli per l'enorme potere che le tecnologie svolgono sul controllo dell'informazione. Non si tratta più soltanto di problemi legati a un'accentuata dipendenza dei fruitori o alla qualità dei contenuti offerti, o ai rischi presenti nell'incontrollabile varietà di prodotti e di occasioni esibite, ma riguarda l'influenza che, mediante gli artefatti tecnologici, è possibile esercitare per persuadere le giovani menti con riferimento a precisi orientamenti ideologici.

Importante, secondo gli autori, diventa la formazione che la scuola può offrire, fornendo un'adeguata base culturale, a sua volta, in grado di provvedere strumenti concettuali e di elicere le capacità critiche. In questo modo potrebbero essere superate le soggezioni suggerite dall'informazione, e si apprenderebbe a dialogare con e mediante le tecnologie.

Sulla stessa linea, cioè tra suggestioni, opportunità e rischi, si muove la riflessione di C. Longobardi (Università di Torino), nel suo lavoro *Adolescenti “on line”: considerazioni dell'importanza dell'uso di Internet tra benessere psicosociale e rischio psicopatologico*. I vantaggi dell'uso della Rete sono innegabili, ma come tutto quello che esiste sotto il sole, anche i vantaggi proiettano le proprie ombre. L'autore riflette soprattutto sull'identità illusoria, identità che la Rete consente ai giovani di assumere attraverso un immaginario processo di identificazione. In un mondo virtuale, così, vivrebbero individui irreali, che sperimenterebbero incontri ideali.

Dai lavori presentati si apprende che, per la prima volta, sono i giovani ad avere e a esercitare un vantaggio sugli adulti, poiché l'apprendimento delle nuove tecnologie non passa più dal mondo ufficiale e accreditato della scuola, ma avviene attraverso il mondo invisibile dei pari. Mai, tra le vecchie e le nuove generazioni, ci fu una situazione in cui le vecchie generazioni furono meno competenti delle nuove. Inoltre la disparità appare destinata a crescere se la famiglia e la scuola non si appropriano delle tecnologie. In ogni

modo, anche oggi si pongono le stesse domande che normalmente si pongono ogni volta che una novità sembra apportare un cambiamento importante. Ancora oggi, infatti, è possibile commentare intorno a quel che gli strumenti tecnologici rappresentino sia di positivo sia di negativo, come del resto testimoniano gli argomenti trattati e le riflessioni proposte nei lavori raccolti in questo volume. Penso che acquisire consapevolezza delle potenzialità, in bene e in male, offerte da uno “strumento tecnologico” costituisca una decisione conveniente e opportuna; come utilizzare i nuovi strumenti, dovrebbe essere ormai il primo obiettivo delle famiglie e delle scuole. È una battaglia che si profila difficile, dato il vertiginoso aumento di offerta tecnologica, che richiede un aggiornamento continuo, e che dichiara vecchia ogni generazione rispetto all’ultima. La scuola può senz’altro fornire competenza digitale agli allievi, per sfruttare le potenzialità delle tecnologie nella soluzione dei problemi, ma il compito maggiore resta ai genitori che, se pure in posizione di inferiorità rispetto ai figli, non devono abdicare al proprio ruolo, sottraendosi alle proprie responsabilità. Non si tratta di indagare sull’uso delle tecnologie, sarebbe un errore, ma far entrare le tecnologie in casa come fossero i nuovi elettrodomestici. Per evitare che il ragazzo si senta lasciato solo nell’uso di questi strumenti, è opportuno che i genitori, oltre a fornire tutte le informazioni e gli avvisi utili per un loro conveniente uso, utilizzino a loro volta tali strumenti per dialogare con i figli, per inviare saluti, per chiedere informazioni. Quel che può diventare veramente nocivo per il minore è il pensiero che i genitori non siano interessati alle forme di impiego non corretto delle tecnologie. Il minore lasciato per ore davanti al televisore non è certamente una persona infelice, tuttavia avverte di essere stato “abbandonato”. In breve tempo, egli non sarà più trattenuto davanti al televisore perché ama i programmi, ma perché sa che “fuori” della televisione non vi è “nulla”: né attività, né interessi da condividere con altri. Lo stesso si può dire con il computer: fuori del computer più nessuno lo attende o gli parla.

Certamente gli adolescenti esploreranno al massimo tutte le possibilità degli strumenti tecnologici, ma non è questo che do-

vrebbe preoccupare; quel che deve preoccupare è piuttosto l'assenza di preoccupazione che i ragazzi potrebbero avvertire nei genitori e negli educatori per quel che essi fanno. Nessuno può impedire a un adolescente di esplorare il suo mondo tecnologico; tuttavia, è necessario che l'adolescente sappia che anche nel mondo virtuale, in tutte le sue espressioni, esistono le colonne d'Ercole: superarle comporta pericoli. È cosa sicura che le supererà, ma con la consapevolezza della propria trasgressione. Trasgredire può essere un momento non necessariamente negativo, e può trasformarsi in un'occasione di crescita, *qualora* tale occasione **sia** accompagnata dalla riflessione. Ora, il ragazzo può riflettere soltanto se ha *la possibilità di* confrontare le esperienze che vive con gli insegnamenti ricevuti e con i comportamenti osservati.

Qualcosa ancora, tuttavia, mi pare opportuno dire circa la comparsa e l'uso di queste tecnologie: esse offrono il mondo e tutte le sue ricchezze; distanze e spazi sono annullati, il tempo è immediato. Si può andare ovunque, si può osservare ogni angolo del pianeta, e si può ottenere tutto quel che è offerto in un attimo. Che cosa si può dedurre? Non è stato questo il sogno di tutte le generazioni passate? Se pure le mete dello sviluppo variano secondo i diversi orientamenti della psicologia evolutiva, la personalità, con i tratti che la caratterizzano, si forma nel continuo incontro tra l'organismo vivente e il mondo della realtà. La personalità, infatti, come insieme di tutto quel che caratterizza un individuo, è il suo "nucleo interno", che, pur in una varietà di esperienze, si esprime in un preciso stile di essere. La sua formazione è frutto della maturazione, in cui confluiscono leggi della crescita, spinte evolutive, condizioni ambientali. L'ambiente svolge il ruolo di contenimento, ostacolando e favorendo precise direzioni evolutive. Ora, a orientare la crescita ad assumere specifiche forme sono le resistenze che l'ambiente offre: esplorare il mondo geografico vuole dire confrontarsi con le caratteristiche degli spazi, che impongono l'esercizio di abilità per affrontare e superare impedimenti e barriere; così, l'esplorazione dei mondi interni delle persone comporta la necessità di imbattersi nelle interdizioni e nelle regole, di fronte alle quali il comportamento può essere elogiato oppure biasimato.

Il bambino impara presto a riconoscere i limiti che gli sono imposti; riuscire a conciliare i divieti con i propri desideri è fondamento di ogni comportamento intelligente e affettivamente equilibrato. L'opposizione dell'ambiente deve essere proporzionata alle possibilità del bambino, affinché egli impari a differire nel tempo le gratificazioni, a tollerare le frustrazioni, a escogitare opportuni modi di comportamento per soddisfare i suoi desideri. In una parola, non può esservi maturazione senza una realtà limitante.

Il padre è figura limitante per eccellenza, e nei suoi riguardi avviene il primo confronto del bambino, in quanto *altro* rispetto all'unità diadica madre-bambino. Limitare per indirizzare è il compito dell'educatore; il bambino che vuole e immediatamente riceve non proverà mai il sentimento della conquista e non acquisirà nessuna conoscenza di sé, né elaborerà astuzie intellettive, né riconoscerà desideri diversi dai propri. Quanto sia difficile abbandonare l'onnipotenza del pensiero che qualifica come magico il mondo dei bambini è un dato acquisito; anche abbandonare il mondo della fantasia e dei sogni a occhi aperti per vivere tra fatti concreti nel mondo del lavoro non è cosa facile. Oggi, nel mondo virtuale creato dagli strumenti tecnologici, è possibile fare tutto quello che il mondo reale rendeva possibile soltanto con grandi sforzi. Questo è il rischio vero, avere tutto a portata di mano e non doversi più impegnare in vista di una meta. Il mondo virtuale offre una dimensione di vita in cui tutto è facile, tutto è possibile, tutto è istantaneo, e in questo modo esso non motiva il minore ad affrontare le difficoltà, a sognare l'impossibile, a pianificare i comportamenti. Le nuove generazioni rischiano di non saper più aspettare né immaginare, sviluppando una personalità tanto fragile quanto poco creativa.

Esiste un modo perché le nuove generazioni non siano vittime di queste nuove "sirene"? Certamente! La specie umana ha, per fortuna, una lunga infanzia. Nei primi cinque anni tutti i desideri dei bambini sono rivolti sulle persone dei genitori. Stare con i genitori e fare le cose insieme con loro è tutto quello che essi desiderano: questa è l'età in cui s'impara a pensare, a creare, a progettare il proprio futuro. Nessuna tecnologia interessa i bambini a questa età; e

se i genitori passano del tempo raccontando fiabe e giocando con i figli, nessuna tecnologia sarà in seguito utilizzata in sostituzione di una relazione deludente, o come compensazione di un'infanzia insoddisfacente.

Il problema centrale di tutte le generazioni resta dunque immutato, ed è quello di un'infanzia che non sia deprivata dei suoi diritti.